

**ADAGI DI BIAGI.** Che strazio! Adesso, dopo Curzio Maltese, ci si mette anche Biagi, con la solfa della «Bicamerale-inciuco». Ci è tornato ieri l'altro nel suo «Fatto», con nutrito contorno di politici. Tra cui un Tremaglia vibrante di indignazione per il conflitto di interessi in Berlusconi (e se ne accorge adesso). Ora la diffidenza è un dovere, per chi commenta la politica e le sue svolte. Ma francamente, buttarla «in caciara» sul papocchio e gli accordi sottobanco, usando pure le canzoni di San Remo in sottofondo, beh è troppo facile! Vellica i soliti istinti populistici. E riduce il tutto ad una vignetta del vecchio «Travaso», o se si vuole a una vignetta di Forattini, il quale di questi tem-

**toocco&ritocco**  
di BRUNO GRAVAGNUOLO

pi ha rinverdito i fasti dei «forchettoni» e quant'altro. Spiace dirlo, ma un giornalismo così diseducato, specie se a farlo sono dei maestri come Biagi. E rischia anche di attirarsi qualche replica politica... «arrogante». Sbagliata, magari. Ma sacrosantamente infastidita.

**IL '77 DI DESTRA.** Giustamente Gianni Vattimo irrideva, qualche giorno fa su *La Stampa*, al tentativo del *Secolo* di cavalcare retrospettiva-

mente da destra i fatti del 1977. Malgrado indiani e fricchettoni, quella era una rivolta con chiaro segno di sinistra (estremista). Del resto i giovani di allora erano i fratelli più piccoli dei giovani del '68. E il clima culturale del paese era un'altro. E però un granulo di verità, nella strumentalizzazione post-fascista, c'è. Questo: vi fu, allora, una rivolta contro il welfare corporato che s'andava costruendo entro la «solidarietà nazionale». Non che Berlinguer sbagliasse, ma l'avvisaglia era chiara. Giovani e «terzo debole» rimanevano esclusi dal mercato del lavoro e dagli ammortizzatori sociali. Oggi lo stesso problema riemerge. Ma a destra. Anche perché, frattanto, è sceso in

campo il ceto medio autonomo. A far valere, in politica, una sua «egemonia».

**ROVESCIO DEL MEDAIL.** Sì sa, noi giornalisti andiamo di fretta. Il che a volte può render concisi, e persino brillanti. Ma c'è il rovescio della medaglia. Anzi, come capita a Cesare Medail... del Medail. E così vengono fuori bischerate. Il bravo collega infatti, nel recensire sul *Corriere* un'antologia di Severino, parlava a un certo punto del «nichilismo di fondo» del filosofo. Eppure basterebbe aver letto *un solo* articolo del medesimo, per sapere che egli professa l'esatto contrario: il ritorno all'eternità dell'Essere, contro il nichilismo! D'accordo, capita. Ma se proprio si deve scrivere su Seve-

rino, beh c'è sempre la solita Garzantina...  
**SCHEDE FANTASMA.** Belle le schede che inaltera *TuttoLibri* de *La Stampa* a pag. 6. Però per far bene le schede, bisognerebbe almeno annusarli, i libri. Giovedì scorso il primo libro segnalato, con tanto di foto, era quello Mondadori di Arrigo Petacco sull'*Archivio segreto* di Mussolini. Il titolino e il testo parlavano delle ultime «scoperte» di Petacco sul famoso carteggio di Mussolini con Churchill. Solo che nel libro non v'è nessuna scoperta al riguardo. Anzi, Petacco sostiene a spada tratta che quel famoso carteggio non è mai esistito! Morale: l'acquirente deluso sarà un lettore in meno.

**LETTERATURA.** La scomparsa di Andrej Sinjaskij, protagonista del dissenso in Urss

## Fu profeta laico contro il Gulag, e difese Gorbaciov

■ Andrej Sinjaskij o il «dissenso» sconfitto. Sconfitto a Mosca, ove tra gli uomini della nuova Russia non mancano certo i rappresentanti della vecchia nomenklatura, ma si contano sulle dita di una mano i protagonisti delle battaglie per la libertà degli anni 60 e 70. Sconfitto a Mosca come a Praga, a Budapest, a Sofia. Quando Sinjaskij, tornato per qualche giorno in patria durante una delle ultime campagne elettorali, si è rifiutato di unire la sua voce a quella di coloro che realisticamente pensavano che non ci fosse altra scelta in Russia che quella di sostenere Elsin contro Zjuganov, c'è stato chi ha parlato con ironia, se non con derisione, del «ritorno», anzi della «conversione al comunismo» dell'uomo che nel 1966 era stato condannato dai giudici di Breznev per aver insieme ad un altro scrittore, Juri Daniel, denigrato con un racconto, scritto per di più sotto falso nome, l'Unione sovietica. Ma Sinjaskij non era un convertito. Il suo destino, la sua tragedia, è stata semmai quella di aver vissuto sempre come un «non politico», anzi come un dissidente, un «dissidente sovietico».

Come Daniel, e come molti altri che troveremo poi nelle fila del dissenso, Sinjaskij ha scritto le sue prime opere nel 1956, dopo il XX Congresso del Pcus, quello della destalinizzazione. Come molti altri aveva pensato che dal «rapporto segreto» potesse nascere e prendere piede una svolta democratica. Lui e Daniel hanno creduto nella «verità» di Chruscev «e si sono assunti il compito di fare di tutto per rafforzare con le loro opere quella verità», ha scritto un altro protagonista di quelle battaglie, Ghinzburg che, finendo per questo subito in carcere, ha raccolto i materiali di quel «caso».

Quel processo dell'inverno 1966, che si è concluso con la condanna dei due scrittori, resterà probabilmente nella storia perché ha davvero chiuso un'epoca. In ogni caso ha suscitato nell'Unione sovietica di allora come nel mondo occidentale, un'eco enorme. Non solo per quel che ha messo in luce sulle contraddizioni che caratterizzavano la vita quotidiana dell'Urss, ma anche perché nel momento in cui i due scrittori rifiutarono di ammettere di aver svolto attività antisovietica, spezzavano per la prima volta - ha detto ancora Ghinzburg - «l'obbroscuro tradizione dei pentimenti e delle confessioni sopravvissuta dopo i grandi processi degli anni 30».

Sinjaskij è rimasto fedele a quel che ha detto quel giorno. Alla battaglia ingaggiata sull'onda del XX Congresso. Anche se l'illusione che il suo paese potesse uscire con la spallata di Chruscev dallo stalinismo è stata anche per lui di breve durata. Ma la



Lo scrittore russo Andrej Sinjaskij  
Itar-Tass/Ap

Asinistra un campo per prigionieri politici  
Epa-Alp

È morto ieri alla periferia di Parigi lo scrittore Andrej Sinjaskij. Aveva 71 anni ed era malato da molti mesi. È stato con Solgenitzin uno dei più celebri scrittori russi del dissenso. Fu condannato a sei anni di prigione in un gulag a regime duro per le sue opere «antisovietiche», pubblicate all'estero assieme al suo amico Juri Daniel. Testimone rigoroso e coraggioso della libertà, costretto dalla dittatura ad emigrare in Francia dove viveva dal 1973.

### ADRIANO GUERRA

speranza di un rinnovamento dell'Unione sovietica - non è venuta meno neppure dopo il processo. Neppure dopo il suo esilio in Francia. Ciò ha fatto venire alla luce un altro aspetto della personalità di Sinjaskij. Il suo profondo, radicato rifiuto della civiltà occidentale, e cioè dell'idea che la soluzione dei problemi della Russia dovesse e potesse essere cercata in Occidente, nella cultura, nei sistemi politici del mondo occidentale.

Proprio per il carattere perentorio del suo rigetto di tutto ciò che è occidentale, è accaduto che Sinjaskij venisse da più parti presentato, così come Solgenitzin come un nazionalista russo, se non vero e proprio «grande russo», nemico giurato allo stesso modo del socialismo sovietico

e della «democrazia borghese». Non so fino a che punto il giudizio sia valido per Solgenitzin. Per quel che riguarda Sinjaskij, non c'è dubbio che il suo rifiuto dell'Occidente sia stato fino alla fine totale. È noto che a Parigi, ove viveva dall'agosto del 1973, ha frequentato quasi esclusivamente i suoi connazionali. Ha preso posizione soltanto di fronte a cose che riguardavano il suo paese. Questo è il Sinjaskij esule a Parigi che conosciamo. Ma sappiamo anche che a differenza di Solgenitzin egli si è sempre schierato con molta decisione a sostegno delle libertà democratiche. Così tra i russi dell'emigrazione è stato tra i primi a schierarsi per Gorbaciov. Nella perestrojka, egli ha visto una strada che

avrebbe potuto portare il suo paese verso la democrazia. Ancora una volta, così come nel '56, si trattava di un'illusione, perché - come è accaduto e non solo a Mosca nel 1991, ma anche in precedenza e per mano dei carri sovietici a Budapest e Praga - il sistema non poteva accogliere e far proprie riforme che erano inconciliabili con la salvaguardia di quelle «leggi oggettive del socialismo», che escludevano ad esempio di dar vita ad un sistema non basato sul aprito unico di stato. In nome della democrazia Sinjaskij ha difeso Gorbaciov anche negli anni di Eltzin. «Cosa ha fatto Gorbaciov? - si può leggere in un'intervista dal forte taglio polemico, rilasciata al *Corriere della Sera* nell'ottobre del 1993 - egli ha o non ha richiamato le truppe dall'Afghanistan? Uno! Ha o non ha regalato la libertà di parola? Due! Non ha lasciato che l'Europa orientale si liberasse? Non ha restituito la libertà a Sacharov e agli altri detenuti politici? Non ha posto termine alla guerra fredda? Cinque! Sulle dita di una sola mano certo, ma quante cose e quanto importanti, tanto più se si considera che egli da primo riformatore bolscevico, è diventato in sostanza l'affossatore del maledetto sistema



### E l'ultimo romanzo uscirà postumo

«La casa del gatto» è il titolo provvisorio del romanzo che lo scrittore russo scomparso ha lasciato sul suo tavolo di lavoro, nella casa di Parigi dove abitava da ventitré anni. «La storia - ha detto alla stampa il figlio Igor - ruota intorno ad un "detective universale", una specie di Sherlock Holmes in cerca della ragione del male. Ma non posso dire di più. Ne ho letto solo qualche brano. E le bozze sono ancora da correggere». Il romanzo, secondo la moglie dello scrittore, uscirà postumo, ma non se ne conoscono ancora i tempi di pubblicazione. Sinjaskij era in pensione da quattro anni, e da molti mesi era gravemente malato. Aveva insegnato per tanti anni letteratura russa alla Sorbona, ma senza mai imparare il francese. «Le sue lezioni - racconta il figlio - erano tenute nella lingua madre. Era uno studioso appassionato di letteratura e cultura russa, e non aveva mai avuto il tempo, o la voglia, di imparare il francese. Eppure in Francia si sentiva a suo agio, si era ambientato. Tanto da non aver mai pensato di tornare in Russia, dove però andava spesso per tenere conferenze.

che ci opprimeva».

Certo nel suo omaggio a Gorbaciov, così come nella sua polemica contro Eltzin, responsabile di aver scelto la strada delle armi per battere l'opposizione della «Casa Bianca» e contro gli intellettuali che tanto rapidamente hanno dimenticato i meriti dell'uomo della perestrojka, c'è forse incomprensione. Incomprensione anche per le ragioni che hanno portato alla

sconfitta Gorbaciov, e alla vittoria di Eltzin, verso il terreno nuovo nel quale dalla fine del 1991 ha concretamente incominciato a svolgersi la lotta politica in Russia. Ma Sinjaskij non era uno storico costretto, per poterli definire e spiegare, a prendere atto prima di tutto della realtà. Sinjaskij è stato un testimone, e ancora un intellettuale che ha rifiutato la Russia di oggi. La Mosca di Eltzin - quella nuova e

lucente dei grandi ristoranti, degli alberghi a cinque stelle, delle grandi macchine americane - gli era del tutto estranea. Partito da Parigi per verificare di persona se c'era posto per lui nella Russia post-comunista, ha scelto di tornare in Francia. Forse anche per continuare a coltivare, nella solitudine di un rifugio di periferia, il sogno di una Russia non toccata dalla barbarie del moderno.

**L'INTERVISTA.** Esce il libro di Gabriella Guarino, che ha amato un guerrigliero peruviano

## I miei Tupac Amaru, crociati della selva

■ ROMA. Ha l'aria di una ragazzina spensierata e molto vivace con improvvisi squarci di timidezza. E lo sguardo di un azzurro quasi cupo che, quando non sorride, la fa sembrare una persona molto severa con se stessa. È forse per questo che Gabriella Guarino, la quale non è una ragazzina ma una donna di 38 anni con una figlia e alle spalle un anno e mezzo di durissimo carcere a Lima, ha deciso di scrivere *Per amore di un popolo, per amore di un uomo* (Rizzoli, 28.000 lire). Un libro che racconta la sua appassionata e avventurosa storia di amore per José Montero, alias Perseo, comandante dei Tupac Amaru, e la tragica situazione del popolo peruviano sotto la dittatura di Fujimori. «Prima dei fatti di Lima, nessuno parlava di quel che succede in Perù. Ed io invece volevo che se ne parlasse, che si sapesse in quale situazione vive la gente laggiù. Uno dei primi provvedimenti di Fujimori, per esempio, è stato quello di rimuovere dal loro incarico tutti i

magistrati, e mettere al loro posto uomini di sua fiducia. In nome della separazione dei poteri dello Stato», conclude ironica. «Nelle carceri - continua - la tortura è prassi abituale. È un paese razzista. Il dieci per cento (composto da bianchi, soprattutto spagnoli) detiene il potere economico e politico. Il resto, che è *cholo* come dicono loro, miscuglio di razze, viene considerato alla stregua degli animali. Non c'è alcun rispetto per la persona umana, per questo la tortura vien naturale. Io non sono stata toccata solo perché ero straniera».

Tutto è cominciato nell'aprile del 1992. Nel mondo si celebrava la scoperta dell'America. Gabriella aveva studiato belle arti ed era andata già molte volte in Perù, affascinata dall'arte precolombiana. Ma quella fu una volta diversa. Aveva pensato di fare un video e di proporlo in seguito a qualche tv. Era andata girando per qualche mese qua e là, quando conobbe



Gabriella Guarino

Alberto Cristofari/33

un giovane che le dette l'occasione di mettersi in contatto con i Tupac Amaru. «Proprio pochi giorni dopo l'autogolpe di Fujimori, mi venne a prendere un ragazzo, si chiamava Perseo». Fu subito un grande amore. Vissero per tre mesi nella selva insieme ai guerriglieri. Al ritorno in Italia era incinta. Tornava una donna sconvolta da quel paese così diverso, da quella gente, da quell'uomo che le aveva detto, pochi giorni dopo che si erano conosciuti, «non posso continuare a stare con te se non mi dici che è per sempre». Laggiù c'è una dimensione della vita, spiega, in cui le cose acquistano un valore diverso che da noi, un valore assoluto. «Tutto là è diverso, è difficile spiegare, è come essere su Marte, su Venere, non su un altro continente della Terra. E ci sono alcuni valori essenziali della vita che forse risaltano di più, mentre noi richiamo di farceli sfuggire dalle mani. Là è più semplice vivere seguendo dei principi morali. Per noi

è più difficile perché i valori della nostra civiltà sono esattamente il contrario. E il guaio è che non te ne accorgi neanche».

Gabriella tornò dunque in Perù, ma Perseo, ricercato dalla polizia, non poté andare all'appuntamento con lei. Tornò una seconda volta, quando la bambina, Margherita, aveva già dieci mesi. Vissero a Trujillo, in una casetta di affitto. Fino a quando una notte, dopo pochi mesi, la polizia non vi fece irruzione e li arrestò. José è ancora in carcere, accusato di tradimento della patria. «Ma in America latina tutto cambia molto velocemente... spero di rivederlo. Spero che torni libero». Gabriella, dopo diciassette mesi di carcere, tornò in Italia, grazie alle forti e pazienti pressioni della nostra diplomazia. E al momento che si è creato da noi per la sua liberazione. «Se non ero italiana stavo ancora in quella galera. Questo è sicuramente vero. Anche perché l'Italia è uno dei sette paesi più industrializzati, ed il Perù è

quello che chiamano un paese del terzo mondo. Se mi fossi trovata nella stessa situazione negli Usa, mi sarebbe successo come alla Baldini, che io in galera ci stavo ancora. Queste sono cose evidenti, ma che nessuno dice mai».

I ricordi della prigione, un incubo. «Per me la cosa peggiore è stato regredire al più lontano ricordo della prima infanzia, quando ti senti un niente e gli altri determinano tutta la tua vita. Non avevano acqua potabile in cella né la possibilità di accendere la luce. Era vietato tenere una matita, o un qualsiasi pezzo di carta bianca. Era vietato scrivere, cantare, parlare. Le altre avevano invece il problema di sopravvivere. Che non avevo io, perché a me arrivavano i pacchi alimentari dall'abbasciata». L'incubo ora è passato. Ma Perseo-Juan è ancora in prigione. Rimangono le sue lettere. La bambina. E l'idea di tornare un giorno in America Latina. «Magari per fare qualcosa di costruttivo».